

RECENSIONI

Massimiliano MOLLONA, Cristina PAPA, Veronica REDINI, Valeria SINISCALCHI | *Antropologia delle imprese. Lavoro, reti, merci*, Roma, Carocci, 2021, pp. 220.

Il volume *Antropologia delle imprese. Lavoro, reti, merci* di Massimiliano Mollona, Cristina Papa, Veronica Redini e Valeria Siniscalchi costituisce una bussola essenziale per comprendere le trasformazioni produttive recenti. Radicato in ricerche di campo di lungo periodo e caratterizzato da una comparazione continua con altri casi etnografici e un solido apparato teorico, il libro mira a evidenziare l'importanza dello studio delle interconnessioni spaziali e temporali nello studio delle imprese. L'intreccio continuo tra ricerche nel nord e nel sud del mondo permette agli autori di sviluppare riflessioni cruciali intorno alla dimensione economica dei fatti sociali. Nel primo capitolo Massimiliano Mollona e Valeria Siniscalchi si soffermano sulla specificità dell'approccio antropologico nella comprensione dei modelli produttivi e delle loro ricadute nel lavoro e nella vita quotidiana sottolineando come i luoghi di lavoro, più che spazi tecnologici e produttivi, siano innanzitutto spazi sociali attraversati da poteri e contropoteri. Nel secondo capitolo Massimiliano Mollona mostra chiaramente l'estrema diversificazione delle forme di organizzazione produttiva nel capitalismo contemporaneo che smentisce qualsiasi ipotesi di convergenza. Diversamente dall'idea di un processo stadiale progressivo dei regimi di produzione (taylorismo, fordismo, toyotismo), i diversi casi studio presi in esame dall'autore dimostrano l'eterogeneità dei modelli produttivi e delle forme del lavoro. Si potrebbe quindi dire che l'eterogeneità è la regola perché il capitalismo si basa su sistemi sociali assai diversificati dai quali esso trae linfa vitale per la sua continua valorizzazione. Basandosi sulle sue ricerche etnografiche a Sheffield nel Regno Unito e a Volta Redonda in Brasile e su vari contributi etnografici e riflessioni teoriche, lo studioso sottolinea come l'unico elemento certo dell'attuale panorama economico a livello mondiale è l'accresciuta informalizzazione e precarizzazione del lavoro. Ma come Akua Britwum, un ricercatore ghanese, ha recentemente sottolineato si tratta di processi di informalizzazione e di pre-



rizzazione assai diversi: “Quelli che voi in Occidente chiamate lavoro precario, in Ghana chiamiamo... lavoro” (in S. Mosoetsa, J. Stillerman, C. Tilly C., “Precarious Labor, South and North: An Introduction”, *International Labor and Working Class History*, 89, 2016: 8). Come ricorda Mollona lo stesso lavoro informale può essere vissuto sia come un modo per difendersi dalle forme più estreme di sfruttamento sia come una delle modalità a cui la forza lavoro è costretta dai nuovi regimi di produzione.

La questione dell’informalizzazione viene ripresa anche nel saggio di Valeria Siniscalchi che, rifacendosi agli studi di Immanuel Wallerstein e in particolare al concetto di spazio economico, si sofferma sull’analisi dei legami tra la dimensione spaziale e quella sociale delle attività produttive. L’autrice ha svolto le proprie ricerche in Campania, a San Marco dei Cavoti, uno dei sette distretti industriali riconosciuti dalla Regione alla fine degli anni Novanta. Con una prospettiva ben diversa da chi a lungo ha naturalizzato il legame tra sviluppo economico e istituzioni, Siniscalchi evidenzia come nel distretto campano le relazioni amicali e parentali vengano messe al lavoro finendo per occultare le forme di sfruttamento nelle lunghe catene dei subappalti. Lo spazio economico distrettuale campano ricorda, a chi scrive, alcune delle caratteristiche di quelli dei più noti della Terza Italia in particolare per quanto riguarda la sovrapposizione delle varie gradazioni del lavoro e delle irregolarità fiscali e normative, la personalizzazione dei rapporti economici e un sistema produttivo che si basa sull’unità familiare nella quale possono essere compresenti redditi da settori diversi (agricoltura, edilizia, manifattura e servizi). Si tratta di elementi che sono stati scarsamente presi in considerazione dai diversi narratori delle virtù della Terza Italia i quali preferivano piuttosto evidenziare la cooperazione, l’orizzontalità arrivando a definire i distretti industriali come il punto più elevato di democrazia economica. Emerge qui la forza dell’etnografia che permette di scardinare lo scarto tra modelli teorici e realtà empirica riuscendo così anche a comprendere le relazioni e le interconnessioni che si sviluppano nel tempo tra i diversi spazi economici nonché le tensioni e i rapporti di forza che quotidianamente agiscono dentro (e fuori) questi sistemi produttivi. Con una simile prospettiva, Cristina Papa nel quarto capitolo si sofferma sull’esito dei processi di delocalizzazione delle imprese italiane in Romania che hanno prodotto una trasformazione e talvolta una vera e propria rottura nei rapporti con il territorio locale da cui provengono. Lo spostamento della produzione verso la Romania ha costituito per la micro-imprenditoria italiana forgiata nei distretti industriali, in particolare dell’Italia settentrionale, la possibilità di poter esprimere la propria potenza altrove limitata, compressa, vietata. Ma se l’estesa influenza di queste “élite” transnazionali italiane in Romania a livello eco-

nomico, sociale e culturale è fuori discussione, d'altra parte si tratta di una potenza che ha dovuto confrontarsi con le incertezze di un contesto in forte trasformazione. Come ricostruisce l'autrice, l'imprenditoria italiana che ha investito in Romania si è adattata in modo estremamente flessibile sia per riuscire a convincere i piccolissimi proprietari terrieri a vendere i loro appezzamenti e quindi riuscire a costruire grandi aziende agricole sia per poter gestire la manodopera locale che ha risposto agli esigui salari con altre forme di sostentamento, dal lavoro agricolo alle rimesse, ma anche con un'imponente sciopero silenzioso attraverso l'emigrazione di massa.

Il quinto e ultimo capitolo di Veronica Redini si sofferma sulle merci e il loro statuto grazie a una lunga etnografia multisituata iniziata alla fine degli anni Novanta e che prosegue tutt'ora in Romania, Moldavia e Italia. L'autrice indaga le pratiche che definiscono il valore attribuito alle merci *made in Italy* attraverso lo studio della delocalizzazione produttiva che si interseca nei tre Paesi. Esplorando le connessioni fra le dinamiche del consumo e della produzione dei grandi *brand* internazionali nonché i processi di disciplinamento ed etnicizzazione della forza lavoro, Redini sottolinea come l'enfasi sulla componente immateriale del valore si basa sull'occultamento del lavoro operaio e in particolare di quello svolto nella subfornitura collocata all'estero. Il dibattito politico italiano sviluppatosi nei primi anni 2000 intorno all'etichetta *Made in Italy* che l'autrice ricostruisce evidenzia come "l'autenticità" delle merci è connessa al presidio sulla circolazione, vale a dire ai committenti che gestiscono le lunghe catene del valore. È infatti nel legame tra le due sfere, della produzione e della circolazione, che il processo di costruzione del valore mostra tutta la sua valenza politica.

I diversi casi etnografici presentati dagli autori mettono in rilievo come per comprendere i processi di riconfigurazione delle reti globali di produzione occorre considerare le imprese come spazi sociali in movimento le cui dinamiche sono comprensibili solo a partire dagli specifici contesti in cui si collocano. È così possibile comprendere non solo le trasformazioni nell'organizzazione del lavoro, ma anche le continue tensioni che si sviluppano all'interno dei "segreti laboratori di produzione". Il volume si pone quindi come uno strumento prezioso per la comprensione delle dinamiche di un mondo del lavoro estremamente frammentato che si intreccia sempre più con gli aspetti della riproduzione sociale e ambientale.

Devi SACCHETTO
Università di Padova
devi.sacchetto@unipd.it